



## GLI ALTRI DISCHI

### Jessica Lea Mayfield Country a tinte cupe



**Jessica Lea Mayfield**

Tell me  
Nonesuch  
\*\*\*

**Secondo** disco per la giovane cantautrice dell'Ohio, prodotta da Dan Auerbach (Black Keys). La talentuosa Jessica racconta con voce imbronciata le sue paturnie amorose in una manciata di ballate alt-country a tinte cupe. Ispirazione notturna e spleen esistenziale, sconsigliato ai cuori infranti di recente. Però lei è brava davvero. **D.P.**

### Mauro E. Giovanardi Vintage ben assortito



**Mauro Ermanno Giovanardi**

Ho sognato troppo l'altra notte?  
Columbia  
\*\*\*

**Sanremo** coi La Crus e poi di nuovo da solo. Con un disco dal sapore vintage, fra archi, fiati e cover ben assortite. Echi di Morricone, beat italiano e canzone d'autore mescolati con gusto sopraffino, fra tradizione e modernità. Mentre Giò, baritono emozionale, si candida fra i più credibili «crooner» del nostro panorama. **D.P.**

### Cornershop

Oriente andata e ritorno



**Cornershop**

Cornershop & The Double 'O'  
Groove of  
Ample Play  
\*\*

**Ci aspettavamo** un'altra *Brimful of Asha* e, invece, ecco un disco che mette la sordina al pop e la butta sul ritmo indiovolato, cercando un punto d'incontro fra Oriente ed Occidente. Niente inglese, voce femminile (un po' monocorde), radici folk e pulsioni contemporanee. «Bangla beat» l'hanno definito. Comunque sia, fa ballare. Eccome. **D.P.**



**Rem**

Collapse Into Now  
Warner Bros  
\*\*\*

**ROBERTO BRUNELLI**

rbrunelli@unita.it

Li chiamano «teorema Bogart», nel senso di Humphrey. Ossia: il vecchio Bogey aveva sì o no sempre la stessa espressione in tutti i film? Sì, ce l'aveva: però avercene di giganti come lui, impossibile mettere un'altra faccia in *Casablanca*. Ebbene, è la stessa cosa con i Rem; è quasi trent'anni che fanno la stessa musica. Qualcuno, maliziosamente, sostiene che addirittura è la stessa canzone. Una gran canzone, non c'è che dire, ma è una. Quella. L'arpeggio di Peter Buck, la voce abrasiva, dolce e dura di Michael Stipe, le armonie di Mike Mills. Un volo che va dai Byrds, passa dalle parti di Patti Smith e ogni tanto si concede qualche regalo in più: la meravigliosa evanescenza beachboysiana in *Reveal*, le durezze beat di *Murmur*, il mandolino di *Losing My Religion*, i cori femminili dei B52's in *Shiny Happy People*...

Per questo *Collapse Into Now* fa una certa impressione: è una sorta di summa dei magnifici tre di Athens, Georgia. C'è chi ha scritto che sembra un «the best of» piuttosto che un album di inediti, e non è un'osservazione del tutto sbagliata. *Discoverer*, che apre l'album, sembra una rielaborazione di due o tre pezzi di *Green*, gli arpeggi di *All the Best* sembrano uscire da *Life's Rich Pageant*, *Oh my Heart* e anche il singolo *Überlin* sembrano degli outtake da *Automatic for the People*, qui e là



“

# I REM: VECCHI UGUALI NUOVI

«Collapse Into Now» sembra un «the best»:  
eppure è un album aperto, fascinoso.  
Come quei classici  
sempre identici a se stessi

pare proprio di sentire l'immenso *Out of Time*... la cosa si fa quasi imbarazzante con *Blue*: è praticamente identica a *Country Feedback*, compreso il recitato vocale e la chitarra «psichica» di Peter Buck, tanto che risulta impensabile che non si tratti di un'operazione del tutto consapevole.

#### LE STIMMATE DELLA CERTEZZA

Anzi, ci viene un dubbio, un orrendo dubbio: e se stesse proprio qui il fascino del disco? Il fatto è che *Collapse Into Now* è forse il miglior lavoro di Stipe & co dai tempi di *Reveal* (e sono passati oltre dieci anni), essendo *Around The Sun* fin troppo patinato e l'ultimo *Accelerate* un po' stolidamente ruvido. *Collapse Into Now* è invece un album aperto, morbido e fascinoso, con in più le stimmate della certezza, come un monumento ricavato dalla pietra: non c'è niente di forzato, il sapore è quello dell'ennesimo adorabile western che hai visto mille volte, il suono è miracolosamente limpido, cristallino e al tempo pastoso come una volta e non c'è niente, proprio niente, del piglio un po' bolzo e autoincensatorio che quasi tutti i gruppi assumono su di sé quando hanno oltrepassato le dorate porte della classicità. In questo, i Rem devono tanto a Mamma Patti: la quale non solo canta nelle già citate *Blue* e *Discoverer*, ma è esplicitamente omaggiata nel pezzo migliore dell'album, ossia *Alligator Aviator Autopilot Antimatter*. Dove - non è un caso - suona il chitarrista che ha accompagnato la profetessa negli ultimi quarant'anni, Lenny Kaye, e che - non è un caso - pare uscita paro paro dalle vette più alte di *Easter*, album-icona di Mamma Patti, del 1978. Forse la verità è che l'astuto Stipe ha interiorizzato la lezione: certi classici sono come un ripetitivo haiku giapponese. Come il blues dei maestri. Poesia circolare, uguale a se stessa, eppur vera. ●